

I limiti della sinistra tra storia e futuro

Descrizione

Franco Monaco ha posto un tema di grande interesse nel suo articolo sulle ragioni delle attuali difficoltÃ della sinistra socialista democratica a rispondere alle sfide attuali, fino ad essere subalterna alla destra su temi cruciali: le diseguaglianze, la crisi dellâ??ordine liberale e della globalizzazione, lâ??incombere delle guerre. Ha chiamato in causa problemi globali e problemi nazionali, evidenziando nodi su cui merita tornare e identificando uno specifico italiano, legato alla tradizione comunista.

In un passaggio, si avanza lâ??ipotesi che si possa inscrivere lâ??ereditÃ di un certo Â«togliattismoÂ», piÃ¹ o meno ben digerito, tra le cause di qualche aspetto di subalternitÃ ai paradigmi della destra riscontrabile in taluni eredi della sinistra comunista nostrana. Quella dei Â«figli di BerlinguerÂ». Uno spunto che merita una messa a punto di natura storica sullâ??interpretazione autentica del Â«togliattismoÂ», che non si puÃ² contentare del luogo comune della sua asserita doppiezza. La storia in proposito Ã¨ piuttosto complessa: proviamo a riprenderla per sommi capi. Non per caso il comunismo italiano Ã¨ diventato quello che Ã¨ diventato, cioÃ¨ un grande partito di massa che ha intercettato per lunghi anni il consenso da un quarto a un terzo degli italiani. Il gruppo dirigente togliattiano Ã¨ riuscito a innestare sul tronco della rigida guida sovietica una serie di riflessioni gramsciane, utilizzandole per leggere il contesto italiano allâ??uscita dalla dittatura fascista e la situazione internazionale della trasformazione della grande alleanza antifascista nei prodromi della guerra fredda. Togliatti, lanciando il modello del Â«partito nuovoÂ» e della Â«democrazia progressivaÂ», scelse di contribuire a costruire il quadro costituzionale e democratico-pluralista, radicandovi quindi un partito capace di recuperare lâ??ereditÃ del socialismo riformista nelle fabbriche e nelle campagne, pur tenendo aperto lâ??orizzonte della rivoluzione e continuando a vedere il futuro del socialismo piÃ¹ o meno secondo il modello sovietico. RiuscÃ¬ cioÃ¨ a scavalcare in termini di efficacia politica lâ??annoso dilemma riformismo/massimalismo che aveva estenuato il socialismo italiano.

Intendiamoci. Togliatti conosceva bene le virtualitÃ e i limiti del mondo sovietico, oltre che le peculiaritÃ e le rozzezze di Stalin come capo assoluto: era stato un dirigente del comunismo internazionale, non un provinciale militante italiano, ma immaginava anche possibile un suo cambiamento, avendo sperimentato cambiamenti di maggioranze e di linee nel dibattito interno. Quindi, parlando di Â«via italiana al socialismoÂ», intendeva inizialmente un percorso soprattutto tattico: la

Copyright Â© 2022 | appunti.eu

rivoluzione non era allâ??ordine del giorno, ma radicare il partito in un sistema democratico e costituzionale poteva mettere le premesse di tempi migliori, auspicando un cambiamento progressivo del contesto dellâ??egemonia americana in Occidente e al contempo attendendo una riforma dellâ??esperienza moscovita, una volta uscita dal trentennio drammatico di guerre che lâ??aveva condizionata e indotta a caratteri sommari e violenti.

Da questo orizzonte Togliatti non si allontanÃ², fondamentalmente, lungo i ventâ??anni della sua leadership, anche se lâ??esperienza di stare nel gioco democratico, dalla Costituente in poi, gli permise di allargare via via il senso dellâ??originalitÃ del Pci in senso meno tattico, inserendovi riflessioni sulla costruzione della pace, sulla valorizzazione del portato di una una ispirazione religiosa, sul governo innovatore dellâ??economia (fuori dal paradigma terzinternazionalista del Â«crollo ineluttabile del capitalismoÂ»), sul pluralismo sociale e il rapporto con i ceti medi, che fino alla sua morte hanno ispirato un ruolo flessibile del partito in una societÃ complessa come quella italiana. Egli vedeva consolidarsi le democrazie occidentali in un orizzonte di compromesso con il Â«neocapitalismoÂ» (cosÃ¬ venne definito negli anni Sessanta il nuovo assetto politico-economico), cioÃ¨ con una condizione senzâ??altro diversa da quella ottocentesca. E si avvicinava curioso a questo orizzonte, senza mai accettare fino in fondo lâ??idea di lavorare semplicemente per cambiare dallâ??interno quel contesto. Il primato assoluto del politico (e del partito) nella visione togliattiana significava perÃ² tenere aperto lo spazio del cambiamento: si nutriva quindi certamente piÃ¹ che di tattica, ma soffriva certo di evidenti limiti di evoluzione strategica.

Fu Enrico Berlinguer a modificare incisivamente questo assetto, inserendovi un elemento piÃ¹ chiaro rispetto ai fini: il socialismo andava costruito definitivamente nella libertÃ , il modello sovietico non era piÃ¹ da considerare lâ??unico o il privilegiato, nel pluricentrismo del comunismo internazionale (questo il senso del cosiddetto Â«eurocomunismoÂ»). Tutto il suo percorso fu quindi caratterizzato da una ricerca approfondita a questo proposito, che passÃ² attraverso diverse stagioni rispetto alla politica italiana (dal compromesso storico allâ??alternativa democratica), toccando via via temi cruciali (il senso del rapporto tra crescita economica e austeritÃ contro il consumismo, la pace come condizione del socialismo, la questione morale come rapporto corretto tra istituzioni, societÃ e partiti). Anche grazie a queste intuizioni, egli riuscÃ¬ a dare uno sbocco politico a una parte della societÃ italiana ancor piÃ¹ ampia che in passato, fuori dai tradizionali schemi di classe: spezzoni del paese movimentati dalla ricerca di un profondo cambiamento culturale e sociale, propria di quei decenni di grande trasformazione. Non volendo perÃ² portare la sua revisione ideologica fino ad accettare una prospettiva Â«socialdemocraticaÂ», la sua proposta rischiÃ² progressivamente due limiti: astrarre una specie di poco definita Â«terza viaÂ» tra modello sovietico e occidentale, isolarsi politicamente in modo improduttivo nella difesa della Â«diversitÃ Â» comunista.

Al contempo, con la crisi degli anni â??70 del grande compromesso post-bellico tra capitalismo e democrazia (inflazione, disordini sociali, crisi energetica, crisi fiscale Stati) e lâ??avvio del modello post-industriale della globalizzazione finanziarizzata, la sinistra iniziava a trovarsi spiazzata nel mondo occidentale in generale, non solo in Italia. La classe operaia ne veniva decentralizzata, lo Stato diventava meno capace di affrontare le questioni cruciali globali e locali, lâ??orizzonte della proprietÃ collettiva svaniva nel nascente soggettivismo. Una risposta tradizionalista alla crisi si evidenziava come sempre piÃ¹ difficile, mentre sembravano aver piÃ¹ successo forme di modernizzazione che si ispiravano a una mediazione tra Â«meritiÂ» e Â«bisogniÂ», di tipo piÃ¹ disinvolto e aggiornato.

Copyright Â© 2022 | appunti.eu

La riflessione interna al Pci su questi risultati e questi limiti iniziÃ² faticosamente negli anni â??80 e poi dovette accelerare al momento delle decisioni del 1989 che â?? di fronte allo *shock* dellâ??imprevisto crollo del modello sovietico, fino ad allora criticato ma mai abbandonato del tutto come campo mondiale pluralistico di riferimento â?? portarono una parte del partito a proporre in modo sofferto lâ??abbandono del nome Â«comunistaÂ». Restava un riferimento alla sinistra europea occidentale, un orgoglioso distacco dal socialismo (allâ??epoca rappresentato dal partito profondamente condizionato dalla leadership di Craxi) e una rivendicazione di distanza dal nuovo movimentismo della societÃ civile, in nome di un rinnovato primato della politica, intesa come razionalitÃ specifica. Sbiadiva perÃ² definitivamente lâ??orizzonte del socialismo inteso come obiettivo storico, come modello di societÃ alternativa e diversa da costruire. E qui avveniva una progressiva secolarizzazione, che portava a ridurre anche la Â«diversitÃ Â» precedentemente esibita. Lâ??umanesimo socialista veniva sostituito da un certo progressismo laico.

Dando cosÃ¬ spazio progressivamente a quella modalitÃ generale della sinistra internazionale che, nel complesso dellâ??Occidente democratico, mirava a ricollocarsi nel nuovo scenario. Nellâ??unico mondo possibile, quello del capitalismo globalizzato, la sinistra che non si fosse isolata nello sterile rimpianto del passato, prese generalmente a spostarsi su posizioni liberal-progressiste, nel tentativo di rispondere alla destra iperliberista sul terreno di una competizione sul futuro, ispirata alla sfida di moderare gli effetti delle trasformazioni in corso, senza opporsi ad esse con un atteggiamento passatista. Intenzione nobile, risultati discutibili. Il riformismo degli anni â??90 ha avuto qualche successo (Clinton, Blair, Schroeder, la Terza via, lâ??Ulivo italianoâ?¦), ma i costi sono stati alti. La torsione liberale della sinistra ha impedito di fare i conti fino in fondo con la dinamica delle diseguaglianze crescenti, dellâ??impoverimento dei ceti medi, della riduzione delle aspettative di futuro dei vinti della globalizzazione. Tutte questioni che hanno presentato il conto dopo la crisi finanziaria globale del 2007-2008.

Alla fine, quindi, il punto sembra almeno triplice, per la sinistra in generale, ma in particolar modo per gli eredi di questa storia complessa. Da una parte, esiste la necessitÃ di tener vivo un orizzonte di trascendimento della realtÃ che non sembra piÃ¹ poter essere ideologico (il sol dellâ??avvenire del socialismo, lâ??uscita definitiva dal capitalismo), ma probabilmente non puÃ² che collocarsi a livello interiore, culturale e morale. Occorre cioÃ¨ coltivare una rinnovata capacitÃ di critica dellâ??esistente, che permetta di non appiattirsi sul politicismo inteso come semplice abilitÃ tattica. In secondo luogo, bisogna rilegittimare un beninteso ruolo sociale della politica, al di fuori della logica pura di sopravvivenza del ceto politico e della struttura partitica: recuperando quindi al contempo il limite liberale della politica rispetto alla societÃ , ma senza adattarsi alla verticalizzazione attuale. Infine, câ??Ã¨ la necessitÃ di riprendere in mano la questione dei fini riformisti della politica in modo piÃ¹ radicale che in passato, con unâ??agenda resa evidente dai fatti: la ricomprensione della statualitÃ (depurata da schematismi premoderni), il rilancio dei diritti sociali e lâ??istanza cruciale della protezione e promozione delle parti deboli della societÃ .

Tutte esigenze difficili, per tante ragioni: si pensi solo alla separazione attuale tra i mondi civili e la politica, alla carenza di soggetti collettivi che sostituiscano le vecchie certezze sociologiche e le identitÃ classiste, allâ??impegnativo compito di scalfire le superficialitÃ di una societÃ di individui massificati. Ci ostiniamo perÃ² a pensare che tale compito non sia impossibile e soprattutto sia necessario. Di una sinistra subalterna nessuno sa cosa farsene, nemmeno sul mercato elettorale.

(Foto di Javier Allegue Barros su Unsplash)

Copyright Â© 2022 | appunti.eu

Data di creazione
15 Ottobre 2024
Autore
guido-formigoni

Copyright Â© 2022 | appunti.eu